



thropologica

ANNUARIO

DI STUDI
FILOSOFICI

2015
NUMERO SPECIALE

QUESTIONE ANTROPOLOGICA

GLI OSTACOLI SULLA VIA
DI UN NUOVO UMANESIMO

A CURA DI
LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica

| DIRETTO DA

Giovanni **GRANDI** e Luca **GRION**

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea **AGUTI**, Luca **ALICI**, Francesco **LONGO**, Fabio **MACIOCE**, Fabio **MAZZOCCHIO**,
Giovanni **GRANDI**, Luca **GRION**, Alberto **PERATONER**, Leopoldo **SANDONÀ**,
Gian Paolo **TERRAVECCHIA**, Pierpaolo **TRIANI**.

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucia **BEZZO**, Stefano **MENTIL**, Francesca **ZACCARON**

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael **ALVIRA** (Università di Navarra); François **ARNAUD** (Università di Tolosa - Le Mirail);
Enrico **BERTI** (Università di Padova); Calogero **CALTAGIRONE** (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo **CANOBBIO** (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla **CANULLO** (Università di Macerata);
Gennaro **CURCIO** (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio **DA RE** (Università di Padova);
Gabriele **DE ANNA** (Università di Udine); Mario **DE CARO** (Università di Roma Tre);
Giuseppina **DE SIMONE** (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo **FACCHINI** (Università di Bologna); Andrea **FAVARO** (Università di Padova);
Maurizio **GIROLAMI** (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio **GRASSI** (Università di Urbino);
Gorazd **KOCIJANČIČ** (Lubiana); Markus **KRIENKE** (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea **LAVAZZA** (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco **MIANO** (Università di Roma-
TorVergata); Marco **OLIVETTI** (Università di Foggia); Paolo **PAGANI** (Università di Venezia);
Donatella **PAGLIACCI** (Università di Macerata); Gianluigi **PASQUALE** (Pontificia Università Lateranense);
Roger **POUIVET** (Università di Nancy 2); Gaetano **PICCOLO** (Pontificia Università Gregoriana);
Roberto **PRESILLA** (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio **POSSENTI** (Università di Venezia); Edmund **RUNGGALDIER** (Università di Innsbruck);
Giuseppe **TOGNON** (Università di Roma-LUMSA); Matteo **TRUFFELLI** (Università di Parma);
Carmelo **VIGNA** (Università di Venezia); Susy **ZANARDO** (Università Europea di Roma).

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea **DESSARDO**

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2015

QUESTIONE ANTROPOLOGICA

GLI OSTACOLI SULLA VIA DI UN NUOVO UMANESIMO

A CURA DI
LUCA GRION

EDIZIONI **M**EUDON

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Regione Veneto, della Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate,
della Fondazione Antonveneta, della Fondazione CRUP e della Banca Popolare di Cividale

© 2015 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via San Francesco, 58
34133 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste
Progetto grafico e copertina a cura di Piero Pausin

ISBN 978-88-97497-15-8 ISSN 2239 - 6160

INDICE

Luca Grion <i>"Anthropologica" e il cammino verso Firenze. Note introduttive</i>	11
1 METODO	
Vittorio Sozzi <i>La lezione di Emmaus. Il come e il cosa di un nuovo umanesimo cristiano</i>	21
Giovanni Grandi <i>La riflessione antropologica alla prova di nuove e antiche povertà</i>	29
2 EDUCAZIONE	
Susy Zanardo <i>Educare al tempo del gender</i>	41
Roberto Presilla <i>Scuola e famiglia insieme: il futuro dell'educazione</i>	51
3 COMUNICAZIONE	
Silvano Petrosino <i>Sulla comunicazione che non c'è</i>	61
Gaetano Piccolo <i>I limiti del mio linguaggio non significano i limiti del mio mondo. Navigare oltre i confini</i>	71
4 ECONOMIA	
Vera Zamagni <i>Nuovo umanesimo ed economia civile alla prova della globalizzazione</i>	83
Gennaro Curcio <i>Il lavoro tra temporalità e spazialità. Una sfida?</i>	91
5 POLITICA	
Nevio Genghini <i>Il bene comune</i>	103
Fabio Mazzocchio <i>Legami sociali e democrazia</i>	111

6 | DIRITTI

Fabio Macioce
Quale umanesimo per i rapporti affettivi? 121

Andrea Favaro
Il diritto nella catena di montaggio dell'esperienza. Nichilismo e nuovo umanesimo 129

7 | BIOETICA

Luciano Sesta
Scegliere la vita. L'aborto fra morale e diritto 141

Leopoldo Sandonà
Morir bene o buona morte? L'umanità alla prova nel dibattito sull'eutanasia 149

8 | ACCOGLIENZA

Silvia Landra
Dall'esclusione all'inclusione sociale. Esperienze e soluzioni possibili 157

Luca Alici
Si può accogliere l'imprevedibile? La fiducia tra sicurezza e complessità 165

9 | NATURA

Antonio Petagine
Naturalismo e smarrimento della differenza 175

Alberto Peratoner
La questione ambientale. Tra negazionismi ed ecocentrismi antiumanistici 183

10 | TECNICA

Luca Grion
Postumanesimo o umanesimo integrale? Interrogativi sul futuro dell'umano 195

Francesca Giglio
Dalla medicina dei bisogni alla medicina dei desideri. Il caso dell'invecchiamento 205

11 | FEDE

Andrea Aguti
Laicismo, ateismo, umanesimo 215

Donatella Pagliacci
Sulla prossimità difficile. Note sul rapporto tra religione e democrazia 223

12 | TEMPO

Maurizio Girolami

La Bibbia: il racconto dei tempi dell'uomo e del tempo di Dio 233

Gianluigi Pasquale

Senso e futuro della storia nel nuovo umanesimo 241

Autori 249

Indice dei nomi 257

3 | COMUNICAZIONE

SULLA COMUNICAZIONE CHE NON C'È*

SILVANO PETROSINO

Oggi, grazie ai nuovi strumenti tecnologici, tutti parlano con tutti di tutti/tutto, continuamente, di giorno e di notte, durante i giorni feriali e quelli festivi. In qualsiasi parte del mondo, ognuno scambia con gli altri innumerevoli messaggi e informazioni, e così, grazie a una tecnologia che permette alla nota pulsione a parlare di sfogarsi senza più alcun ritegno, l'eccesso di parole si è trasformato nella via normale attraverso la quale si ha accesso alla parola: sembra che non si possa più parlare se non a condizione di farlo continuamente. Alla cauta severità con cui un tempo gli uomini di cultura si rapportavano al mondo della comunicazione, si è sostituita una sorta di allegra spavalderia: comunicare è facile, tutti possono diventare grandi comunicatori, lasciati dunque andare, accendi il video, entra nella rete e potrai immediatamente – si tratta del famigerato «tempo reale» – connetterti con tutti e di conseguenza parlare di tutto con tutti. Altro che infante: l'uomo tecnologico è certo di saper parlare – in verità egli presume soltanto di sapere che cosa sia il «sapere» ed il «parlare» – e purtroppo gli attuali strumenti informatici gli permettono di dimostrarlo in ogni istante.

L'insistenza sulla «facilità» e sulla «immediatezza» è uno dei tratti salienti del sedicente sapere che oggi cresce e si sviluppa attorno alla comunicazione, un sapere che non a caso tende spesso ad assumere il carattere dell'«ideologia». Quest'ultima finisce per considerare come un'inutile complicazione – il più delle volte etichettando come «filosofica», una specie di sinonimo di «astrusa-ed-inutile» ogni riflessione che insista nell'interrogare e nell'interrogarsi al riguardo – qualsiasi approfondimento che non si limiti a illustrare e a celebrare le mirabolanti possibilità dei sempre nuovi media. In effetti tale «ideologia» non trova di meglio che semplificare al fine, evidentemente, di tranquillizzare: “non-c'è-problema” (è una nuova parola d'ordine), nella comunicazione non c'è alcun dramma e in essa non si cela alcun mistero, vi è comunicazione ovunque, si-comunica-anche-

* Il presente saggio riprende, in forma più contratta, quanto presentato in modo più disteso nel primo capitolo di S. Petrosino, *Il magnifico segno. Comunicazione, esperienza, narrazione*, Edizioni San Paolo, Ciniello Balsamo 2015; a quest'ultimo lavoro si rimanda per una più esaustiva trattazione del tema.

con-il-silenzio, non parliamo poi della celebratissima comunicazione-del-corpo, il comunicare è un atto del tutto ovvio e spontaneo, talmente naturale (sinonimo di «neutrale») da non dover essere indagato in profondità ma solo perfezionato; se si desidera restare alla «pari coi tempi» (ritorna la questione del tempo che ci accompagnerà lungo tutto questo saggio), è sufficiente acquisire le competenze tecniche più aggiornate. Insomma, saremmo nel campo della pura e semplice evidenza, un'evidenza che avrebbe ultimamente a che fare con l'inevitabile.

Un'«ideologia» è sempre al tempo stesso causa ed effetto di una certa concezione (superficiale) dell'essere umano e di una precisa interpretazione (falsificante) dei rapporti di potere tra gli uomini¹. Ora, se applichiamo questa griglia interpretativa al nostro tema, non sarà difficile accorgersi di come molte delle parole e dei discorsi che oggi si sviluppano attorno alla comunicazione rientrano, per l'appunto, nel campo dell'«ideologia».

1 | L'IDEOLOGIA E LE SUE MISTIFICAZIONI

Riguardo a quella che abbiamo definito come l'ideologia della “nuova” comunicazione, mi pare che due siano le mistificazioni attorno alle quali è necessario concentrarsi.

Vi è innanzitutto la convinzione che l'uomo utilizzi il linguaggio sempre e solo per comunicare e che, di conseguenza, la comunicazione sia un «fatto primitivo» privo di qualsiasi essenziale problematicità interna. La comunicazione sarebbe ovunque, sotto gli occhi di tutti, intervenendo non solo all'interno dei legami tra gli uomini ma anche nelle relazioni tra gli animali, tra gli altri viventi e oggi perfino tra le apparecchiature tecnologiche. I computer, così si dice, non solo avrebbero una «memoria», ma anche «comunicerebbero» tra di loro, a volte anche senza l'intervento umano (sono programmati dall'uomo per poter «comunicare» anche in assenza di una decisione umana), all'interno di quella rete che non sarebbe altro che il luogo per eccellenza della messa in scena di una «comunicazione planetaria». Quest'ultima confermerebbe quella che viene presentata come la più indiscutibile delle verità: l'uomo usa il linguaggio per comunicare con gli altri, egli deve, e soprattutto vuole, dialogare con loro, e rispetto ad un tale desiderio, sempre così si dice, l'unico problema meritevole d'attenzione sembrerebbe essere quello relativo all'individuazione delle tecniche migliori e degli strumenti più adeguati affinché un tale dialogo possa essere felicemente portato a

1. Cfr. T. Eagleton, *Ideology. An Introduction* (1991); tr. it. di M. Renda, *Ideologia. Storia e critica di un'idea pericolosa*, Fazi Editore, Roma 2007, p. 17.

compimento. La comunicazione sarebbe pertanto «naturale», «universale», «scontata» e «inevitabile».

Strettamente connessa al precedente punto vi è la seconda deriva da evidenziare. La comunicazione viene spesso concepita come un semplice trasferimento di messaggi e nozioni: si tratterebbe di «far passare» qualcosa da qualcuno a qualcun altro. L'insistenza sull'idea di «trasferimento», o meglio, la determinazione della natura della relazione comunicativa nei termini di un «trasferimento», è la più diretta conseguenza di una concezione della comunicazione come evento naturale in se stesso a-problematico: come già sottolineavo, all'interno di questa concezione gli unici problemi che si impongono sono quelli relativi all'individuazione delle tecniche e degli strumenti in grado di realizzare tale trasferimento nel migliore dei modi possibili. A tale riguardo non è difficile comprendere come la ricordata parola d'ordine, «non-c'è-problema», rassicuri proprio nella misura in cui essa riesce a proiettare tutte le difficoltà che inevitabilmente si incontrano nel corso di un reale atto comunicativo sul piano degli strumenti che si utilizzano per comunicare: «non ti preoccupare, se hai fallito nella tua comunicazione è perché hai utilizzato gli strumenti sbagliati». Se dunque «comunicare» significa essenzialmente «trasferire», allora per «trasferire» con successo, cioè per «comunicare» bene, è necessario utilizzare gli strumenti migliori. Questa tecnicizzazione del comunicare, la sua riduzione a mero trasferimento, è evidentemente favorita dalle industrie che producono ciò ch'esse non esitano un istante a presentare come «gli strumenti per comunicare»; per continuare a vendere tali strumenti è infatti necessario *imporre*, non solo a livello cognitivo ma anche e soprattutto a quello emotivo, l'equivalenza che stabilisce un nesso causale tra le caratteristiche dello strumento utilizzato nell'atto comunicativo e la riuscita di questo stesso atto: in altre parole, *bisogna a ogni costo convincere* il soggetto che più potente e sofisticato sarà lo strumento utilizzato, più ampia, profonda ed efficace sarà la comunicazione ch'egli, grazie ad esso, riuscirà a realizzare. Si tratta precisamente dell'imposizione di quella «logica implicita ma sistematica» di cui parla Eagleton. Conviene ripeterlo: «imposizione» e «logica». L'ideologia non scherza mai: essa sa che si tratta dell'«imposizione di una logica», senz'altro «implicita» ma soprattutto «sistematica».

2 | PARLO, DUNQUE SONO

Eppure, si potrebbe obiettare, perché essere così critici nei confronti di una realtà che rivela anche degli innegabili aspetti positivi? In fondo, come misconoscere che grazie agli attuali strumenti digitali è davvero possibile comunicare con

tutti, dialogare con tutti, entrare facilmente in relazione con tutti? È un'evidenza che accompagna ormai ogni istante delle nostre giornate: è sufficiente un semplice clic per stabilire immediatamente un contatto con una moltitudine di altri soggetti che, altrettanto immediatamente, risponderanno ai nostri invii inviandoci a loro volta altri messaggi che finiranno così per coinvolgerci in una conversazione potenzialmente infinita. Finalmente nessuno è più solo, nessuno più è condannato alla solitudine. Poter entrare in contatto, sempre-e-ovunque, con chiunque e con tutti: non è forse proprio questa l'ipercomunicazione che lo strumento digitale rende possibile? Relazione, conversazione, dialogo: che cos'è tutto questo se non comunicazione? Perché, dunque, parlare di «mistificazione»?

Le semplici tesi alla base di questo mio ragionamento sono le seguenti: non basta trasmettere per comunicare, così come non basta stabilire un contatto con l'altro per riuscire a comunicare con lui; di conseguenza ci può essere un intenso ed efficace trasferimento di segni, messaggi, immagini ecc., senza che per questo ci sia un solo atto comunicativo, così come ci può essere un continuo parlare all'altro senza che per questo ci sia un solo istante di dialogo con lui. Si può parlare senza comunicare, così come si può conversare senza dialogare. Da qui le mistificazioni in questione: confondere uno scambio di messaggi con una comunicazione, interpretare un mero contatto come un segno di dialogo. Una conferma di queste banali verità viene proprio dall'attuale situazione «comunicativa». Oggi sembra che tutti vogliano parlare, continuamente parlare, come se desiderassero ardentemente entrare in contatto con l'altro, ma non perché si sia interessati all'altro, o al contenuto che si afferma di volergli comunicare, quanto piuttosto perché si è interessati a sé, trionfo di quella funzione fatica² che si esprime con insistenza in quel detto che in verità è la negazione stessa di ogni autentico dire; tale detto, come un mantra, non si stanca di ripetere «eccomi, sono io, ci sono, esisto, seguimi, guardami, non distrarti, non perdermi di vista, non interrompere il contatto con me, sono qui, ora vado lì, tra un po' sarò lì, poi mi troverai là ecc.». Si parla all'altro, con voracità gli si inviano continui sms che parlano di questo e di quest'altro, a volte persino di lui, ci si rivolge a lui parlando di lui, ma proprio nel far questo, in verità, non si smette un istante di parlare di sé, non si dà tregua all'altro per parlare di sé. A differenza di quanto accade nel *Paese delle meraviglie*, dove a parere di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca «non si sa perché mai qualcuno

2. La funzione fatica (dal latino *fari* = pronunciare, parlare) consiste in quella parte della comunicazione atta al controllo del canale attraverso cui si stabilisce la comunicazione, con espressioni mirate appunto alla verifica del suo funzionamento, come quando al telefono si dice *pronto?* o quando si fanno le prove del microfono e degli amplificatori prima di uno spettacolo. Lo scopo è quello di stabilire, mantenere, verificare o interrompere la comunicazione.

dovrebbe rivolgersi a qualcun altro»³, nel mondo digitale, in cui non a caso alcuni sono certi di riconoscere il vero paese delle meraviglie, la ragione per non esitare un istante a entrare in contatto con l'altro esiste ed è fin troppo chiara: si tratta di un incontenibile desiderio di segnalare la propria presenza, di essere riconosciuti nella propria identità, di continuare a ripetere all'altro e a tutti gli altri: «Non dimenticatevi che io esisto». Non «penso, dunque sono» ma «parlo, dunque sono», o meglio ancora: «Parlo, dunque sono proprio perché sono io che ti parlo», dove il «ti» è in verità uno strumento nelle mani dell'«io».

In particolare è l'uso del cellulare a confermare questa analisi: tutti parlano con tutti, continuamente ognuno scambia con gli altri innumerevoli messaggi ma, all'interno di un simile «messaggiare», che non raramente assume la forma di un'autentica compulsione (non ci si riesce a fermare neppure mentre si cammina, si mangia, si guida, si assiste a uno spettacolo o a una celebrazione religiosa e così via), la cosiddetta «comunicazione» finisce per trasformarsi in quella circostanza nella quale l'altro e i supposti contenuti che gli si trasmettono si rivelano essere meri pretesti per l'affermazione e il godimento dell'io: «non ho propriamente nulla da dire, ma desidero ardentemente dirlo, ed è precisamente con questo mio dire, quello che si rivolge all'altro che tu sei, che io ti istituisco come colui che mi autorizza a dirlo». E così, per esempio, si chiede all'altro: «Come stai?», ma solo per potergli dire a propria volta come si sta, e non raramente capita di non attendere neppure che l'altro, credendo ingenuamente nella verità del tuo interessamento, accenni a rispondere per sentirsi autorizzati a informarlo subito e con dovizia di particolari sul «proprio» stato di salute. Fingere di informarsi sull'altro è dunque lo scotto che si deve pagare per poter parlare, finalmente, di sé e solo di sé; i nuovi strumenti digitali si nutrono di una tale finzione⁴.

3 | L'INGANNO DEL "TEMPO REALE"

Un'analogia mistificazione emerge a proposito del già citato «tempo reale». Si è soliti affermare che il tempo per eccellenza della nostra società (società dei consumi e della comunicazione) sia il «presente», primato questo che verrebbe confermato non solo ma, soprattutto, dall'uso dei nuovi strumenti comunicativi. Infatti, nell'istante stesso in cui gli eventi accadono, subito, per l'appunto in

3. C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique* (1958); tr. it. di C. Schick, M. Mayer, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino 1989, p. 17.

4. Cfr. R. Scruton, *Hiding behind the Screen*, in "The New Atlantis", n. 28, 2010, pp. 48-60, citazione p. 50.

«tempo reale», essi, grazie per esempio agli obiettivi di cui sono forniti i cellulari, possono essere trasformati in oggetto di una «comunicazione»: ogni evento diventa immediatamente notizia. Questa centralità del «presente» non può essere negata sebbene essa esiga di essere ben compresa. Ancora una volta è proprio un certo uso del cellulare a far emergere un tratto solo in apparenza paradossale di un simile primato. Accade infatti che quando ci si trova «qui», nel presente di un «qui», subito ci si metta in contatto con un «là», come se il presente del «qui», che evidentemente prima era il «là» di un altro «qui», non fosse mai all'altezza del desiderio del soggetto che così sente il bisogno di rilanciare pensando/immaginando/sognando un altro «là». Anche in questo caso si tratta del godimento del soggetto: in verità il presente è da un certo punto di vista sempre deludente, quindi per poterlo sopportare è necessario che la sua presenza sia decentrata, strappata da se stessa nel continuo rinvio all'alterità di un «là» che finisce per configurarsi come il luogo magico del compimento di ogni desiderio⁵.

Se dunque da un certo punto di vista il «presente» è il tempo del «godimento», da un altro punto di vista un simile «presente», proprio perché esso è connesso ad un «godimento» inappagato e in realtà inappagabile, inevitabilmente si strappa configurandosi per magia come il tempo dell'attesa: godo nell'attesa di godere, godo nel presente pensando al godimento che mi attende nel futuro. Di conseguenza il soggetto è «qui», magari con i suoi amici e i suoi parenti, ma proprio grazie al cellulare o al tablet – che continua con insistenza a usare anche in loro presenza (ecco il tratto compulsivo più sopra sottolineato) – egli riesce in qualche modo a *evadere* da questa situazione per essere pure «là», con altri amici e altri parenti: quindi in verità non è mai davvero «presente» poiché è anche sempre «assente», vale a dire proiettato nell'altrove di un «là» che, per sua fortuna, per fortuna del soggetto, non è ancora «presente». Sono dunque «qui» ma al tempo stesso sono anche «altrove», nel sogno di essere «là»: ecco l'essenza del «tempo reale» reso possibile dai nuovi strumenti digitali, essenza che pertanto non è mai quella di un'autentica presenza, ma semmai quella di un insistente rinvio che finisce per trasformare, estrema astuzia della psiche umana, ogni «presente» nella vigilia di un altro «presente», il solo a cui il soggetto non smette di sognare. Tale «vigiliazione» del presente (quest'ultimo diventa sopportabile solo in quanto vigilia di qualcos'altro: universalizzazione del *Sabato del villaggio*), sembra così realizzare la magia dell'essere contemporaneamente «qui» e «là», magia che tuttavia sempre si accompagna con una sorta di auto-consumazione interna del tempo stesso. Ne *La montagna incantata* Thomas Mann scrive:

5. Cfr. L. Siegel, *Against the Machine. Being Humain the Age of Electronic Mob* (2008); tr. it. di A. Goti, *Homo interneticus. Restare uomini nell'era dell'ossessione digitale*, Piano B edizioni, Prato 2011, p. 181.

«Si può dire ch'egli consumasse la settimana aspettando il ritorno di quell'ora, e aspettare significa affrettare col pensiero; significa considerare il tempo e il presente non come un dono, ma come un ostacolo, sorvolarlo in ispirito. Si dice che l'attesa sia lunga, noiosa. Ma è anche, in realtà, breve, perché inghiotte qualità di tempo senza che vengano vissute le ore che passano e senza utilizzarle. Si potrebbe dire che colui il quale non fa che aspettare assomigli a un divoratore il cui apparato digerente inghiotte alimenti in massa senza elaborare le materie nutritive. Si potrebbe andar oltre e dire: come i cibi non digeriti non rendono l'uomo più forte, così il tempo passato aspettando non lo rende più vecchio»⁶.

4 | IL RISCHIO NARCISISTICO

Questa situazione può essere interpretata in molti modi e si può addirittura essere entusiasti di fronte alle possibilità che gli strumenti digitali mettono oggi a disposizione dell'intelligenza umana; inoltre, si potrebbe sostenere: perché perdere tempo a disquisire attorno a ciò che non si può più evitare, come per esempio l'uso del computer, del cellulare o la navigazione in internet? Ormai, volenti o nolenti, è così che si parla, si scrive, si comunica. Eppure, al tempo stesso e in tutta onestà, è difficile negare la distanza che separa un simile commercio da un'autentica comunicazione e soprattutto da un vero dialogo. In questa situazione, infatti, vengono meno le condizioni strutturali sia del comunicare che del dialogare: qui non vi è alcuna distanza, alcuna frattura, non c'è attesa e silenzio, non ci sono pause, non c'è alterità e differenza, di conseguenza non può esserci vero ascolto e conversazione, vi è solo un flusso continuo di parole, una sorta di unica parola-piena, ripetitiva ed ebbra, che tende a saturare l'intera scena dello scambio comunicativo. Non si può attendere, non si è più capaci di attendere: l'sms deve essere inviato subito affinché subito se ne possa ricevere la risposta; in questo pieno di parole, in una parola tutta-piena, nell'assoluta presenza di un ininterrotto scambio di parole, in un simile ambiente in cui il «messaggiare» diventa sempre più espressione del «reagire» piuttosto che del «rispondere», qui con le parole e con i messaggi in verità non si comunica e non si dialoga ma si fa altro, per esempio ci si diverte, si «passa il tempo», ci si afferma e rassicura, cercando nell'altro una conferma del proprio io e, in ultima istanza, soprattutto si gode⁷.

Come dovrebbe essere ovvio, una simile irriducibile tendenza narcisistica, que-

6. T. Mann, *La montagna incantata*, tr. it. di B. Giacchetti-Sorteni, Dall'Oglio Editore, Milano 1989, vol. I, pp. 264-265.

7. Cfr. M. Blanchot, *L'Entretien infini* (1969); tr. it. di R. Ferrara, *L'infinito intrattenimento*, Einaudi, Torino 1977, pp. 171-172.

sta pulsione a parlare senza ascoltare, questa volontà di inviare senza comunicare, questo irrefrenabile desiderio di essere sempre presenti, sempre al centro della scena («sempre connessi»), questa insopprimibile esigenza di essere continuamente rassicurati («in tempo reale») a proposito della propria esistenza/identità, in poche parole questo trionfo dell'«io» sull'«altro» e sugli «altri», tutto ciò non ha certo atteso la rete o il cellulare per rivelarsi e imporsi. Tuttavia è difficile negare il forte impulso dato dagli strumenti digitali al diffondersi di simili tendenze; ritorna con insistenza la magia:

«I mezzi tecnologici, come il cellulare o il computer, hanno contribuito ampiamente al mutamento dei legami tra gli esseri umani. Con la fluidità degli sms, l'uso dei blog, dei social network, la relazione tende a divenire una connessione [...]. La vicinanza virtuale ha questo di singolare: offre una presenza, ma non obbligo [...]. Lì ci sono innumerevoli altri, a disposizione di un click, «se voglio, quando voglio». «Verificare più volte all'ora il mio BlackBerry mi rassicura», diceva un direttore d'azienda, «che ci siano tutti... ma che nessuno mi disturbi!» [...]. Nel rapporto virtuale, l'io può essere collegato e il soggetto fondamentalmente disimpegnato [...]. Per un'adolescente «è magico parlare ogni sera su Facebook a un'amica del cuore che abita in Australia». Se in effetti c'è qualcosa di magico nell'incontro in rete è che permette di scavalcare il reale. L'amico di internet è a portata di un click, l'altro preso nello sdoppiamento immaginario o nell'illusione proiettiva. L'altro come viene sognato, non come è»⁸.

5 | CONCLUSIONI

La relazione con l'altro non è riducibile a una connessione; la comunicazione non è riducibile a un trasferimento di messaggi; il dialogo non è riducibile a uno scambio di mail; mimando Jacques Lacan si potrebbe anche dire: il linguaggio, il codice e, oggi, internet e la rete, se ne stanno lì, ma per quanto riguarda quell'essere parlante che è l'uomo, per quanto riguarda la scena che si raccoglie attorno al nesso essenziale che lega l'uomo alla parola, in verità «è ben altra cosa». In tal senso è come se l'«ipercomunicazione digitale», proprio perché «iper» (questo è per l'appunto il suo lessico, quello che non a caso essa condivide con la magia: ovunque, sempre, immediatamente, facilmente, sicuramente), avesse finito per banalizzare l'atto stesso del comunicare. La potenza e l'efficacia della tecnica digitale, infatti, hanno certamente aiutato gli uomini nei loro scambi informativi, ma

8. C. Ternynck, *L'homme de sable. Pourquoi l'individualisme nous rend malades* (2011); tr. it. di M. Porro, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2012, pp. 41-42.

al tempo stesso sono anche riuscite a offuscare, fino a renderlo quasi impercipi-
le, quel dramma della parola che tuttavia, e per fortuna, sempre di nuovo riemerge
all'interno di certi luoghi che non cessano di proteggerne la verità ultima: per
esempio, la preghiera, il discorso amoroso, la poesia, la letteratura.

Si è soliti affermare che contano più i fatti che le parole. In verità, in rela-
zione al particolare modo d'essere dell'uomo, tale affermazione risulta del tutto
inadeguata e può addirittura trasformarsi in un'autentica trappola per il pensiero.
L'uomo è parola e in senso proprio anche i suoi fatti, o meglio i suoi gesti, sono
parola; il rapporto tra l'uomo e la parola è dunque essenziale e come tale deve es-
sere esaminato. Nel *Siracide* (27, 5-7) si afferma: «La fornace prova gli oggetti del
vasaio, la prova dell'uomo si ha nella sua conversazione. Il frutto dimostra come
è coltivato l'albero, così la parola rivela il sentimento dell'uomo. Non lodare un
uomo prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini». Nessuna
seria riflessione sull'uomo potrà mai trascurare l'esperienza del linguaggio e della
comunicazione; tale esperienza è in verità il cuore stesso del nuovo umanesimo.

Bibliografia di approfondimento

- Agamben G., *Il fuoco e il racconto*, Nottetempo, Roma 2014.
 Blanchot M., *L'infinita conversazione*, Einaudi, Torino 2015.
 Kundera M., *L'arte del romanzo*, Adelphi, Milano 1986.
 Lisse M. (a cura di), *Passions de la littérature. Avec Jacques Derrida*, Galilée, Paris 1996.
 Nabokov V., *Lezioni di letteratura*, Garzanti, Milano 1982.
 O'Connor E., *Nel territorio del diavolo. Sul mistero di scrivere*, Minimum Fax, Roma 2003.
 Petrosino S., *L'esperienza della parola. Testo, moralità, scrittura*, Vita e Pensiero, Milano 2008².
 Pontiggia G. (a cura di), *Céline e l'attualità letteraria [1932-1957]*, SE, Milano 2001.
 Siegel L., *Homo interneticus. Restare uomini nell'era dell'ossessione digitale*, Piano B Edizioni,
 Prato 2011.